

LA FIGLIA DI RACITI

«Ultras violenti Finalmente un giro di vite»

MISALE ■ A pagina 13

«Giro di vite sugli ultras violenti: era ora»

Fabiana Raciti, la sua laurea nel nome del padre poliziotto ucciso 12 anni fa

Paco Misale

■ ROMA

CATANIA, 2 febbraio 2007: si gioca il derby siciliano col Palermo. Dopo la partita, è l'inferno: si passa dalla festa alla tragedia in un attimo, nei dintorni dello stadio Cibali si scatena una guerriglia urbana che uccide Filippo Raciti, ispettore capo della polizia. Due le condanne: 11 anni di carcere a Daniele Natale Micale (ora in semilibertà), 8 ad Antonino Speciale, all'epoca minorenne.

Fabiana, la figlia del poliziotto, aveva 15 anni. Una telefonata. La disperazione. Poi le lacrime, il dolore e un promessa: quella di dare il proprio contributo per «cambiare le cose». Adesso, a 27 anni, la figlia del poliziotto si è laureata in Giurisprudenza all'università Kore di Enna, con una tesi su 'Sicurezza ed eventi sportivi: dal Trattato n. 218 del Consiglio d'Europa al caso Raciti'.

Fabiana, quanto è cambiato dopo quella tragedia sul fronte della sicurezza?

«Sono stati adottati provvedimenti importanti e senza precedenti, anche per la formazione delle forze dell'ordine».

Ha dato un'occhiata al nuovo decreto sugli eventi sportivi?

«Ho letto di una legge più dura rispetto al passato. Viene ampliata la portata del Daspo, il divieto di accesso agli eventi. E mi sembra una buona cosa».

Previsto anche il carcere per i tifosi violenti.

«Giusto così, era ora si arrivasse a scelte di questo tipo. In linea di massima sono sempre d'accordo con l'approvazione di misure molto dure, specie dopo quello che è successo alla mia famiglia, anche se credo che la prevenzione sia sempre l'arma migliore».

Come si fa?

«Ci sono due strade: la più immediata è quella di evitare l'ingresso

ai violenti, e questo già avviene. Ma rimane la questione degli ambienti fuori dagli stadi che a volte diventano vere e proprie zone di guerra. Ed è qui che dovrebbero entrare in gioco i percorsi formativi nelle scuole. In fondo è una questione di educazione e cultura».

Si spieghi.

«Ho fatto sport per anni. Piano piano mi sono accorta che la competizione e il sano senso del gioco venivano messi spesso in secondo piano non solo dagli insulti dei genitori a bordo campo ma anche dagli stessi addetti ai lavori, atleti e allenatori in primis. Lo scontro spesso veniva privilegiato. A un certo punto non era più sport. Qualche do-

manda me la sono fatta. E mi sono resa conto che bisognerebbe cominciare proprio da loro».

Tutto questo, insieme alla morte di suo padre, l'ha spinta sulla strada della giurisprudenza?

«Sicuramente. Anche durante il processo per la morte di papà la mia testa era un frullatore che si faceva continuamente domande. Volevo capire».

E cosa ha capito?

«Che la nostra magistratura ha tempi lunghi, che la certezza della pena non sempre è una regola, che servono norme delineate».

A che punto del percorso siamo?

«La morte di papà, 12 anni fa, sancì l'anno zero. Da allora molti passi in avanti sono stati fatti. Dal mio punto di vista siamo ancora al 70% del cammino. La testa dei tifosi è un po' cambiata, ma non siamo ancora dove avrei voluto che fossimo».

Cosa ha pensato quando si è

laureata?

«All'inizio degli studi universitari mi ripromisi di dedicare la tesi a papà. È stata l'emozione più forte della mia vita».

La sua tesi approfondisce anche il Trattato n. 218 del Consiglio d'Europa.

«In Italia non è ancora stato ratificato: garantirebbe una cooperazione tra forze dell'ordine, tifo organizzato e forze di polizia straniere allo scopo di prevenire ogni minimo atto di potenziale violenza. Il trattato è già entrato in vigore in alcuni Stati europei».

E...?

«È sta dando frutti. Poi c'è chi va oltre, come la Germania: pensi che dalle curve degli stadi hanno tolto i seggiolini. Sa perché?»

Me lo dica lei.

«Si sono accorti che i tifosi in piedi si stancano di più e all'uscita dallo stadio fanno meno danni».

Adesso che si è laureata in Giurisprudenza, farà l'avvocato?

«No. Volevo fare il magistrato, ma a oggi i miei interessi mi stanno spingendo verso la carriera diplomatica. Ho fatto anche un'esperienza in Qatar con una borsa di studio. Lì, nel 2022 si giocheranno i mondiali. La sicurezza dovrà essere massima».

La chiamassero per dare una mano?

«Anche se non seguo il calcio, ci andrei di corsa».

Che ricordo ha di suo padre?

«Tanta famiglia e tanto lavoro. Ci metteva sempre il cuore. Mi mancava da morire».

Mai andata al Cibali?

«Un paio di volte, è stata una sofferenza. È un posto pieno di ricordi che fanno male».



Fabiana, ha perdonato?

«Domanda difficile. Per farlo ci vuole coraggio, una forza che ti viene da dentro più grande di tutto il dolore che hai provato. Ma non credo di essere pronta. Da 12 anni porto una ferita aperta nel cuore. Il 2007 è una vita fa, ma non me la sento di dimenticare. Forse un giorno, ma non è ancora il momento».

GENITORI E ATLETI

«Scontri e insulti partono spesso da loro: bisogna educarli al rispetto»

IL RICORDO DI PAPÀ

«Mi manca da morire e se torno al Cibali soffro Perdonare? Adesso no»



PASSATO E PRESENTE
Filippo Raciti in divisa: morì nel 2007 a 40 anni
A destra, Fabiana Raciti, 27 anni, festeggia la laurea. Sopra, è con il fratello Alessio ai funerali



Peso:1-2%,13-83%